

Re-regulation
Mercato
finanziario
e glasnost

VINCENZO PORCASI

L'innovazione finanziaria creando nuovi strumenti di ripartizione del rischio tra investitore e imprenditore ha consentito operazioni prima inconcepibili: si pensi ad esempio al leverage buy out basato essenzialmente sull'emissione dei junk bond (obbligazioni spazzatura) che a fronte di un altissimo rischio promettevano tassi di interessi altamente remunerativi. Molti dei nuovi strumenti finanziari se hanno consentito una diversa ripartizione del rischio imprenditoriale non hanno però diminuito il rischio complessivo gravante sul sistema.

Per tale motivo è divenuto ed è di fondamentale importanza che il mercato finanziario sia altamente trasparente ed efficiente in modo tale che la percezione e la remunerazione del rischio siano correttamente percepiti dal risparmiatore.

Tale esigenza non deriva solo dalla necessità morale e giuridica della tutela del risparmiatore ma soprattutto dall'economica necessità che non si creino perturbazioni o crisi del mercato finanziario che allontanino il risparmiatore dall'investimento mobiliare.

Proprio in relazione a questa esigenza si è posta, nei paesi dove più spinta è stata l'innovazione finanziaria, la necessità di procedere a quella che è stata definita re-regulation.

La re-regulation è stata infatti la logica conseguenza di una de-regulation che ha dimostrato l'impossibilità del mercato di autoregolarsi laddove le autorità politiche e monetarie non esercitano un controllo di "quadro" che pur lasciando libera l'iniziativa agevoli un più corretto e trasparente funzionamento del mercato stesso.

Certo nel nostro paese il problema di una migliore regolamentazione del mercato mobiliare, vuoi nel comparto reazionario vuoi nel reddito fisso, non discende dalla immediata necessità di affrontare gli stessi gravi problemi emersi nel più evoluto mercato finanziario americano e inglese. Sarebbe però illusorio ritenere che il mercato italiano non risenta e ancor più non risentirà in futuro sia per l'introduzione di nuovi strumenti e di nuove tecniche nel nostro mercato sia per gli effetti dell'utilizzo di questi strumenti su altri mercati.

L'interdipendenza dei sistemi economici e ancor più dei mercati finanziari è un fatto che trova ogni giorno più riscontro e che sempre più si approfondisce.

Perdere l'occasione di intervenire sulla situazione del mercato finanziario prima che abbiano a verificarsi fenomeni patologici di disintegrazione è, da parte degli organismi competenti, un dovere e una necessità.

In due puntate una nostra
inchiesta sul settore
La cura più urgente:
l'innovazione tecnologica

Tessile, dopo
il boom, il crack?

Il tessile-abbigliamento italiano ha qualche acciacco. La radiografia segna alti e bassi. Dopo il boom, il crack? Non esageriamo. Lo affliggono i mali d'oggi: la concorrenza, soprattutto, dei paesi in via di sviluppo, con prodotti a basso prezzo e discreta qualità. Poi, i gusti della gente che cambiano rapidamente. La cura: dosi massicce di innovazione tecnologica. Due puntate per capire meglio cosa sta accadendo.

MAURIZIO GUANDALINI

Perché preoccuparsi, potrebbe domandare qualcuno. Le cifre della bilancia commerciale di luglio inneggiano alla galoppante ripresa dell'export. Forse, però, ci inebriano troppo alla svelta. Occhio ai dati. Per la prima volta dal dopoguerra, nel 1986 e 1987, esportazioni e saldo commerciale accentuano segni di cedimento; con un aumento delle importazioni del 15%. Nel primo semestre dell'88, rispetto lo stesso periodo del 1987, la paura. Successivamente i dati del luglio di quest'anno marciano col vento in poppa: riprende lievemente l'export, +5,7%, 11.267 miliardi contro gli 11.026.

Affiancando il trend delle importazioni - +12,9%, da 6.406 miliardi a 7.300 - non c'è da stare allegri. Catastrofismo? Tutt'altro. Nessuno nasconde i meriti. L'Italia è uno

dei pochi paesi che ha un saldo attivo nel tessile-abbigliamento. Con 850mila lavoratori è il primo settore manifatturiero con impiego di manodopera: 140mila imprese, 60mila miliardi di fatturato e un export di 20mila miliardi. Ma gli scenari commerciali cambiano, con rapidità, da non permettere alcuna distrazione. E la lettura del caso italiano è strettamente legata allo scenario mondiale. Indicazioni sulle nuove rotte da seguire sono emerse dal Forum Internazionale sul tessile, organizzato dalla Fondazione Antonio Ratti di Como.

La domanda mondiale del tessile del 3,4% l'anno. Troppo lenta. Le imprese aumentano ad un ritmo maggiore. Ha la meglio chi toglie quote alla concorrenza. Il professore indiano Cipolletta, economista, «occorre muoversi perché nessuna posizione defini-

tiva è definibile per lungo tempo». In Europa sale il consumo tessile: la partita si sposta tra i produttori delle aree più competitive in termini di costi (Corea, Hong Kong, Turchia che beneficia di incentivi alle imprese ed esporta a basso costo, pagando poco la manodopera). I paesi industrializzati per tenere testa puntano al rinnovo continuo della tecnologia. «Il tessile da industria orientata alla produzione - spiega il prof. Umberto Colombo, presidente dell'Enea, l'ente nazionale per la ricerca e lo sviluppo dell'energia nucleare e delle energie alternative - è passata ad una industria di prodotto-funzione, sempre più articolata e pronta a rispondere alle preferenze del cliente finale, e cioè, orientata alla domanda». S'intensificheranno, così, accordi e scambi intersettoriali: dai macchinari alla tecnologia, al design, al prodotto intermedio a quello finale.

Dal lavoro intensivo a capital intensivo. La tecnologia (robotica, informatica, microelettronica) serve a questo. Standardizzare la qualità, ridurre i costi nel lungo periodo e soddisfare rapidamente, con flessibilità, le richieste. Basi scientifiche solide servono «per poter realizzare - puntualizza il prof. Richard A. Schultz, direttore della Scuola nazionale

superiore dell'industria tessile di Mulhouse - degli articoli rispondenti a delle proprietà previste, con una lavorazione razionale e un ciclo di fabbricazione breve ma ad altissima produttività». Produrre qualità a prezzi competitivi. Equazione facile da scrivere, difficile da realizzare. Come può intervenire la scienza? Per i processi di fabbricazione del tessile l'esigenza prioritaria sta nell'ottimizzare l'intero sistema di processo e i relativi servizi ausiliari. Una ristrutturazione che non mira al risparmio: a monte la filiera, il filo (agricoltura e chimica) fino all'abito da indossare. L'automazione non è riducibile alla sostituzione di una macchina obsoleta con una macchina moderna.

Ma fare delle scelte giuste in materia tecnologica è rischioso. Anzi Peter Harding, Manager of Textile Industry Services Kurt Salomon Associates, impone un secco altolà. Guardarsi e attenti a non cadere nel miraggio delle facili soluzioni a tutti i problemi. «La base della competizione - spiega Harding - si sta spostando dal controllo dei costi alla flessibilità. Alcune tecnologie stanno raggiungendo i loro limiti fisici, diventando sempre più specializzate e meno flessibili. Poi il costo sta au-



Se il silenzio
nasce
in azienda

Quando si parla di inquinamento di solito si fa riferimento a quello derivante da sostanze chimiche che creano pericolosi miasmi nell'aria che respiriamo. Non ci accorgiamo cioè che oltre a questo tipo di flagello stiamo andando incontro ad altri quale ad esempio quello del rumore. Insomma il danno ambientale è anche a questo. E la Cooperativa industriale romagnola (Cir Ambiente è già al lavoro.

GIOVANNI ROSSI

IMOLA (Bologna). «Facciamo silenzio»: è lo slogan perentorio della Cir Ambiente. Il senso non è proprio letterale, vuol dire «fabbrichiamo silenzio». Ed è, questa, l'apparentemente incredibile attività che svolge l'ultima nata in casa Cir (Cooperativa industriale romagnola): la divisione ambientale, la cui costituzione risale a febbraio.

In realtà, non si tratta di un semplice settore di lavoro dell'importante coop imolese, ma di una vera e propria società per azioni, a cui ha dato vita l'incontro tra la stessa Cir, menzionata, da tempo, a cimenti con il «business» del degrado conseguente allo sviluppo della nostra società, da una parte, ed i fratelli Fabio e Massimo Fabbrì, esperti di acustica, che hanno accumulato una notevole esperienza professionale in materia, dall'altra.

Il rumore è un problema moderno con cui i Fabbrì si confrontano, oramai, dal 1980. L'assunto è che il progresso produce «rumore» e che occorre ridare «ai grandi spazi i grandi silenzi». «La tecnologia è fonte di sviluppo e di progresso, ma, in certi casi, anche di rumore e inquinamento. Rumore ed inquinamento che invadono le strade, entrano nelle case, contaminando gli spazi dell'uomo e l'ambiente naturale». Partendo da queste considerazioni, Massimo e Fabio Fabbrì hanno messo la loro «scienza» al servizio della Cir, la quale, a sua volta, ha posto a disposizione della lotta anti-rumore la propria collaudata, imprenditoriale, la sua tecnologia e capacità produttiva, l'ampia rete di rapporti costruiti in tanti anni di apprezzata attività.

«Anche noi della Cir Ambiente siamo 400», dicono i nostri interlocutori per significare che tutta l'azienda cooperativa è impegnata in questo campo, come negli altri settori, che, da tempo, caratterizzano la sua normale attività (Inflisi e strutture elettrodentali).

«Noi realizziamo bonifiche acustiche - affermano Massimo e Fabio Fabbrì, e non parlano, ovviamente, di se stessi, ma del complesso industriale della coop imolese - operando, prevalentemente, nella grande industria. Distribuiamo e collochiamo pannelli per la correzione acustica dei grandi volumi (scuole, piscine, ecc.). Nostra è l'intervento alla Polisportiva di Modena Est. Con questo pannello portiamo a soluzione i problemi di riverbero acustico. Si tratta di un prodotto sparano che, però, contribuisce molto bene alla nitidezza degli ambienti di un certo livello, quella che dispone di una base scientifica forte, è ridotta».

«E la concorrenza? «In questo campo c'è tanta gente che vende fumo. La concorrenza di un certo livello, quella che dispone di una base scientifica forte, è ridotta».

«E la Cir Ambiente, con i suoi prodotti svedesi, ha le carte in regola per andar forte e garantirsi uno spazio nel mercato del rumore».

A colloquio con il presidente del Gruppo
giovani industriali di Roma e provincia, Silvano Susi

L'intoppo scuola-lavoro

Che quella di Roma sia ormai una realtà economica tra le prime in Italia è un dato di fatto ben conosciuto. Quello che spesso sfugge è la qualità, oltre che la quantità, di questa posizione. Ecco un paio di dati: a Roma si trovano 11 delle prime 50 società classificate in Italia per l'ordine del fatturato. Ciò vuol dire che la capitale «vale» il 34% dell'intero fatturato delle 50 imprese più grandi a livello nazionale.



Silvano Susi

MAURO CASTAGNO

prenditori che dei lavoratori. Vale allora la pena di fare una chiacchierata a questo riguardo con chi è entrato sul terreno di gioco dello sviluppo economico di Roma con grande forza. Siamo parlando del gruppo dei giovani industriali di Roma e provincia il cui nuovo presidente, Silvano Susi, eletto da poco tempo, pur molto giovane sembra avere delle idee e dei programmi molto chiari.

Presidente Susi, lei è stato eletto da poco tempo alla presidenza del gruppo dei giovani imprenditori di Roma e provincia. Può dirci quali sono gli obiettivi di questo gruppo e i suoi personali?

In termini generali ci pro-

poniamo di far crescere la voglia di imprenditorialità, nella realtà romana. Ovviamente ci rivolgiamo soprattutto ai giovani imprenditori, attuali e potenziali. Al riguardo vorrei essere molto chiaro: proprio perché una delle nostre bandiere principali è la crescita professionale non solo puntiamo all'affermazione di figure professionali e manageriali all'interno delle aziende, ma ad instaurare un circolo virtuoso in base al quale il confine tra elevata capacità professionale e manageriale da un lato e imprenditorialità dall'altro, venga abbattuto secondo un processo interno naturale.

«In quest'opera siamo aiutati dal fatto che normalmente le aziende che operano a Roma sono medio-piccole, lavorano in settori non tradizionali, sono strutturalmente flessibili e sono guidate da un management e da imprenditori particolarmente aperti al nuovo e «svegli».

Quello che lei dice mi pare importante e positivo; un dubbio però continuo ad averlo: i giovani imprenditori romani per quanto «svegli» essi siano, sono provvisti di una idonea preparazione, o non scostano un certo ritardo causato in gran parte da un rapporto scuola-lavoro molto carente?

Alla sua domanda voglio rispondere con estrema chiarezza. È vero il ruolo al quale penso, e che ci deve caratterizzare sempre di più a questo punto, è un ruolo al quale siamo in parte impreparati. E proprio per la ragione alla quale lei accennava: per questo va sciolto al più presto il nodo del rapporto scuola-lavoro. I fabbisogni di professionalità di cui necessitano le imprese italiane non sono quelli di alcuni anni fa. E la scuola, a tutti i livelli, non è in grado di risolvere questa esi-

genza. Anzi tutto lascia prevedere che, permanendo questo stato di cose, le carenze attuali peggioreranno. Ovviamente in questi termini, il discorso si allarga e riguarda non solo gli imprenditori ma anche i manager e più ancora tutti quelli che lavorano nel mondo industriale.

Lei dice che, in proposito, si sta in grado di dire qualche cosa di preciso anche grazie ad un'aperta inchiesta fatta l'anno scorso.

Direi proprio di sì: in effetti nell'estate del 1987 un'inchiesta svolta tra le aziende romane ha mostrato che esistono delle tensioni tra la qualità dell'offerta di forza lavoro e le nuove esigenze manifestate dalle imprese in conseguenza dell'affermazione del loro processo produttivo. Per risolvere questo problema puntiamo ad una ampia collaborazione scuola-lavoro per facilitare l'inserimento dei giovani - soprattutto nei settori - del commercio e del terziario. Ciò proprio perché ben il 67% delle aziende vede nella scarsa preparazione con cui i giovani escono dalla scuola le cause di difficoltà di reperimento

del personale. Vi siete già incamminati su questa strada e con quali risultati?

L'esperienza che abbiamo già fatto ha dato ottimi risultati, tanto che oltre il 90% delle imprese interpellate nel corso dell'indagine ha ritenuto utile la collaborazione scuola-lavoro anche sulla base dei corsi campione svolti. Noi, comunque, ci sentiamo impegnati a fare altra strada per ottenere più ampi risultati per le imprese, per dare maggiore continuità a questo tipo di attività e per trasferire sempre di più nel mondo della scuola le conoscenze innovative patrimonio dei nostri imprese.

Per i vostri giovani imprenditori o aspiranti tali che fate?

Un'attività che, analogamente, punta molto su una formazione avanzata e reale. In tal senso vanno viste una serie di visite operative e di studio all'estero, ne ricordo una particolare: il soggiorno a Taiwan, e in Italia; nonché la programmazione di seminari, incontri, sviluppo di opinioni su temi esterni, costituzione di gruppi di lavoro specifici.

Quando il killer è l'ente locale

AUGUSTO MATTIOLI

MONTALCINO (Si). Chi ha pensato che quello organizzato dalle delegazioni dell'Api (Associazione piccola industria aderente alla Confindustria della Valdelsa e della Valdichiana e dalla Lega per le autonomie locali di Siena) a Montalcino qualche giorno fa, sul tema dell'innovazione dei rapporti per il settore delle opere pubbliche tra impresa, credito ed enti locali, fosse un convegno esclusivamente tecnico si è sbagliato. L'iniziativa ha messo ancora una volta in evidenza il malessere, che serpeggia tra i responsabili degli enti locali, per le linee della nuova legge finanziaria che ipotizza consistenti tagli alle entrate: investimenti per comuni e province diminuiti del 38,5%.

Il rapporto tra credito, imprese edilizie, enti locali - appunto - è condizionato, di rimando inquinato, in maniera determinante dallo stato di difficoltà in cui versano questi

di autonomia per l'ente locale. Guaiandi ha indicato alcuni punti che se attuali potrebbero migliorare il quadro complessivo. «Intanto dovrebbe essere garantita agli enti locali la compartecipazione ai principali cespiti erariali che il cittadino paga. Una autonomia impositiva "forte" non danneggia il settore degli immobili mentre dovrebbe essere messo ordine nelle nostre tasse, data attuazione ad una politica tariffaria adeguata ai tempi e istituto un fondo nazionale per gli investimenti degli enti locali». Guaiandi ha anche proposto «per riconquistare il diritto alla programmazione delle opere pubbliche e delle infrastrutture e dei servizi nel territorio, di fronte ad un taglio per l'89 di 4000 miliardi di investimenti» un'alleanza tra enti locali, imprese e istituti di credito locali.

Mauro Frilli, vicepresidente dell'Api Toscana, nell'intervento conclusivo ha messo in evidenza come la mancanza di una politica organica sul

versante degli enti locali non permetta una reale programmazione e, quindi, costituisca un consistente freno per le imprese. «In particolare - ha aggiunto - per quelle piccole, mentre i grossi gruppi non hanno alcun problema arrivando anche a prefinanziare l'ente locale in attesa che arrivino i finanziamenti dello Stato. Proprio tenendo presente questa situazione occorre stimolare aggregazioni tra imprese in maniera tale da permettere l'accesso al credito a condizioni che non siano punitive».

Fondamentale anche il ruolo delle banche particolare per far conoscere e far utilizzare agli enti locali le formule nuove di finanziamento, il leasing ad esempio - a cui potrebbero accedere. Strumenti però che, per il momento sono quasi del tutto sconosciuti in un'amministrazione pubblica lenta e burocratica che ha difficoltà ad applicare le stesse leggi esistenti in materia di opere pubbliche.

Meccanizzazione: nome Eima

BOLOGNA. Meccanizzazione a tutto campo e a tutto verde all'Eima 88, la grande rassegna della tecnologia meccanica per l'agricoltura ed il giardinaggio che offre dal 9 al 13 novembre, nei 92.000 mq di superficie del quartiere fieristico di Bologna, ogni possibile soluzione per agricoltori, ambientalisti, hobbisti, tecnici e dirigenti di imprese agricole, forestali e del verde pubblico.

La XIX edizione della esposizione si prospetta particolarmente densa di interesse e di aspettative sui propri fronti. In primo luogo si conferma nel 1988 - secondo le prime valutazioni degli analisti del settore - l'accenno di ripresa degli acquisti di macchine sia sul mercato per l'89 di 4000 miliardi di investimenti - a cui potrebbero accedere. Strumenti però che, per il momento sono quasi del tutto sconosciuti in un'amministrazione pubblica lenta e burocratica che ha difficoltà ad applicare le stesse leggi esistenti in materia di opere pubbliche.

iniziato nei primi anni Ottanta e che avrebbe dovuto proseguire fino al '90. In effetti, l'esigenza del rinnovo tecnologico e l'adozione di nuovi sistemi di meccanizzazione si stanno imponendo a livello delle agricolture più avanzate, quali quelle dei neozelandesi - nel determinare la competitività delle produzioni ed in questa chiave deve essere interpretata la rinnovata attenzione che viene dedicata alle macchine agricole.

Nell'edizione 88 dell'Eima un'enfasi particolare sarà posta al tema dell'innovazione, ed è dedicata una mostra apposita nell'area centrale del quartiere fieristico: in essa i visitatori trovano sia le macchine premiate nei concorsi - nel 1987, fra quelle presentate dai costruttori partecipanti alla XIX edizione dell'Eima, sia le macchine «innovative» individuate dal Comitato tecnico per la meccanizzazione istituito dal ministero dell'Agricoltura e delle foreste, da destinare, in via sperimentale,

ad esigenze eccezionali collegate ai nuovi cicli produttivi. L'Eima si presenta quest'anno così strutturata: 1.434 ditte espositrici, delle quali 1.158 italiane e 276 estere in rappresentanza di 28 diversi paesi; 1.541 nomi i posteggi assegnati nei 17 padiglioni delimitati dal perimetro di Tarpwan, e in Italia; nonché la programmazione di seminari, incontri, sviluppo di opinioni su temi esterni, costituzione di gruppi di lavoro specifici.

«Come ogni anno la Commissione della Cee ha chiesto alle amministrazioni degli Stati membri di trasmettere l'elenco dei funzionari interessati ad essere distaccati per un periodo transitorio, presso gli uffici dell'esecutivo comunitario. Si tratta di una iniziativa che permette ai singoli funzionari di acquisire una importante qualificazione professionale da utilizzare anche al loro rientro nelle amministrazioni di appartenenza. Inoltre, questa presenza «bruxellesiana» può permettere, ai singoli Stati, di far pesare i propri interessi. Perché al di là della retorica comunitaria, tanto in voga a Roma, il principio che vale è spesso questo: l'assente ha sempre torto».

Dunque sarebbe utile che all'offerta della commissione i funzionari italiani rispondessero con convinzione, tanto più che il loro «arruolamento» dovrebbe coinvolgerli in tutto l'apparato che si occupa della

La Cee chiama ma...

realizzazione del mercato interno. C'è da chiedersi: come sarà stavolta la risposta italiana? Tutto lascia prevedere che - analogamente a quanto verificatosi negli anni precedenti - sarà molto modesta. E ciò per un motivo molto semplice: chi desidera trasferirsi a Bruxelles godrebbe di un rimborso-spesa molto basso (diciamo un paio di milioni al mese) da aggiungere naturalmente allo stipendio. Ma, allora, il funzionario italiano è solo venale? Quello di altri paesi, tipo Germania, Francia, Olanda, ecc., che risponde alla chiamata comunitaria, è più bravo? Nulla di tutto questo il fatto è che gli stipendi negli altri paesi sono molto più alti che da noi. A ciò si aggiunge che Roma dista dalla capitale belga di più che Parigi o Bonn, e con conseguenti ulteriori spese e disagi per il nostro funzionario che, magari, vorrebbe approfittarne dell'occasione per se stesso e per il proprio paese. □ MC